



La nostra storia

di Dino Messina

Un papa “malvagio”, un papa “clemente”. La tragedia dei Carafa vista con gli occhi di un cronista ebreo del Cinquecento

27 NOVEMBRE 2020 | di Dino Messina



di Paolo Luca Bernardini

Il breve pontificato di Paolo IV rappresenta, da sempre, terreno di appassionata indagine per storici d’ogni tendenza. Si consumano, nell’immane tragedia di una “*ecclesia triumphans*” che sogno per alcuni si tramuta in incubo per molti altri, una quantità di tragedie minori, ma non per questo meno truculente, da ispirare (potenzialmente) uno Shakespeare o ancor più un Marlowe, un “teatro della crudeltà” che vede al suo centro una Roma dilaniata e immiserita, dove al dramma dell’arroganza del potere s’aggiunge – disgrazia naturale, almeno in parte (di chi era il compito di preservare gli argini e curarli?) – la piena di un Tevere impazzito, che per giorni manda le sue impure acque a lambire perfino San Pietro. Da questi anni di torbidi e assassini – del resto – la letteratura non poté non trarre ispirazione, perfino secoli dopo:

CONTRIBUTI  0**PARTECIPA ALLA DISCUSSIONE**

Scrivi qui il tuo commento

 **INVIA**

Post più recenti

Post precedenti

Stendhal, nel 1838, pubblicò *La Duchessa di Paliano*, ove si narra della triste, truculenta sorte toccata a Violante Diaz, moglie (incinta di sette mesi all'epoca del fatto) di Giovanni Carafa, cu lo zio Gian Pietro, Paolo IV, subito dopo l'ascesa al soglio di Pietro, nel 1555, aveva conferito il titolo di Duca di Paliano. Pare fosse divenuta amante di Marcello Capece, anch'egli fatto uccidere dai Carafa. Stendhal – ma era espediente letterario tipico del tempo – disse d'aver tratto ispirazione da un manoscritto coevo agli eventi. Può darsi.

Ad illuminare questi quattro anni di incubo – e alcuni successivi – una cronaca singolarissima per dir così: il breve ma denso resoconto contemporaneo del cronista ebreo Benjamin Nehemiah ben Elnathan, di Civitanova Marche (secondo la denominazione attuale). Ne ha curato l'edizione, corredandola del testo originale ebraico filologicamente ricostruito, della traduzione inglese e di vastissima introduzione – di per sé una monografia – Martina Mampieri, brillante e acuta storica romana, ora in Israele. Il volume, *Living Under the Evil Pope: The Hebrew Chronicle of Pope Paul IV* (Brill, 2020, pp. 400), costituisce un'opera storiografica e filologica superba, destinata senz'altro ad aprire nuove prospettive d'indagine, in diverse direzioni, e divenire un punto fermo negli studi di storiografia ebraica, e rinascimentale. Non solo perché offre al pubblico un documento di notevolissimo valore, ma perché lo inserisce in un contesto generale ove abbondanti, e discordanti, sono le fonti primarie e secondarie, nella tempesta creata da un uomo salito troppo tardi, e con troppi rancori sul soglio di Pietro: animato da un odio antico verso Carlo V, e Filippo II (contro cui combatte un'inutile e grottesca guerra), incapace di apprezzare lo sforzo tridentino (figlio proprio degli intenti dell'Imperatore), proveniente da quella Napoli donde già gli ebrei erano stati espulsi, vaso da un sogno di “purificazione” sia della Chiesa come entità spirituale sia dei suoi domini temporali, destinato al tragico fallimento.

La prospettiva è questa: siamo in una duplice periferia, quella Civitas Nova feudo prima concesso (in pagamento di debiti contratti dalla Curia) poi sottratto (da Paolo IV, avido di riprendere ogni giurisdizione nei propri territori), al marchese Giuliano Cesarini, uomo pieno di temperamento ma anche abbastanza saggio da evitare ulteriori bagni di sangue alla caduta

del “Pontefice-Carnefice” (quest’attributo lo diedero i veneziani a Giulio II, mezzo secolo prima, ma papa Carafa lo meritava ben di più), in qualche modo presente, mi si conceda la curiosa, effervescente divagazione in un contesto sanguinario, nella storia italiana contemporanea: i Cesarini-Sforza sono la famiglia del celebre brut trentino; e finalmente, siamo ai margini, non solo geografici (Civitanova si sa si specchia placida nell’Adriatico — anche se saggiamente i pochi ebrei ne occuparono allora l’acropoli — lembo orientale dunque estremo degli Stati pontifici), ma anche in qualche modo sociali: l’autore della *Cronaca* è un ebreo, scrive in ebraico, e appartiene al ridotto numero di ebrei che non vivevano a Roma, ma facevano affari nel ricco Adriatico, ad Ancona soprattutto. Tuttavia, non solo erano pochi, ma erano continuamente perseguitati; soprattutto (da quanto istituito il Santo Uffizio) coloro che tra gli ebrei si convertivano erano oggetto di attenzione particolare, accusati di cripto-giudaizzare, di essere “marranos” dunque. Come racconta il nostro Cronista – insieme a tanti altri, ma naturalmente con diversa partecipazione – Paolo IV ne fece bruciare 24, forse qualcuno in più o qualcuno in meno, proprio ad Ancora, in uno dei peggiori episodi di giudeofobia che la storia italiana ricordi. Periferia geografica, e periferia sociale, religiosa, e anche “nazionale”, dal momento che gli ebrei della Marca erano sefarditi, ovvero spagnoli e molti portoghesi.

Paolo IV viveva, da pontefice, ma anche prima, preda della propria paranoia. Dappertutto vedeva eretici, “*marranos*”, depravati, rifiuti del mondo (i primi, però, li aveva in famiglia, Carlo Carafa viene definito dallo stesso cronista ebreo “torturatore di vergini”), insomma nemici: con una certa qual ironia così lo descrive il plenipotenziario della Serenissima Bernardo Navagero nella sua (ben nota) relazione da Roma del 1558 (vd. qui, p. 116s). Odiava gli ebrei sia in quanto ebrei, sia in quanto spagnoli e portoghesi: a lui si deve l’abbruciamento pubblico del Talmud nel 1553 (lunga e significativa la vicenda del rogo dei libri, toccò perfino a Diego Valeri!), e la bolla *Cum nimis absurdum*, del 14 luglio 1555 (il 14 luglio sembra essere destinato, nel bene e nel male, ma più spesso nel male, a condizionare le sorti dell’umanità). Solo due giorni prima aveva creato il ghetto, che, a differenza di quello veneziano, o veronese o padovano, voleva instaurare una segregazione che non si rivelasse poi solo “apparente” (“segregazione apparente” è la bella locuzione di Alberto Castaldini, che parla di tale condizione in riferimento al ghetto veronese). La bolla di cui parla, riassumendola, il nostro Benjamin, è un documento che prelude ad una segregazione, e persecuzione, vera, rescindendo, o tentando di farlo, numerosi e centrali legami tra ebrei e cristiani: significativa, tra le tante, la prescrizione che vietava alle balie cristiane di allattare i bambini ebrei. Che cosa si sarebbe mai trasferito con quel latte? Quali vaghi annunci della nefasta discriminazione biologica che sarebbe giunta molto più tardi, con gli esiti esiziali che ben conosciamo?

Si instaura insomma un clima di terrore, che colpisce duramente gli ebrei di Ancona e anche con minore forza quelli di Civitanova, che il giurisdizionalismo di Carafa aveva ricondotto sotto l’amministrazione centrale. Non che peraltro la pulizia “etno-eretica”, per dir così, voluta dal papa toccasse solo ebrei o conversi. A lui si deve, poco prima della morte, l’*Index librorum prohibitorum*, peraltro di scarso effetto immediato. Poi la persecuzione ostinata, andando a riaprire casi remoti, di vescovi e prelati, Morone, Soranzo, numerosi altri. Il giovane nolano Pomponio Algeri, studente di Padova, protestante, venne giustiziato per immersione in una pentola d’olio bollente a Piazza Navona il 19 agosto 1556, quando il suo conterraneo Giordano Bruno non aveva che sei anni. Aveva rifiutato l’abiura. Non viene

ricordato da Benjamin, che d'altra parte non poteva tener conto di tutti gli avvenimenti, e sono tanti, che hanno luogo in poco più di quattro anni di pontificato. A Benjamin interessano soprattutto gli ebrei, cui si rivolge come ad un popolo – luogo comune della storiografia ebraica – che da quando è disperso ha perduta la propria coesione, e in gran parte la propria fede (alcune volte apertamente, con la conversione, e i convertiti si dimostrano anche qui i più zelanti avversari dei propri ex-correligionari, in un momento in cui lo “zelo” apostolico, ma non solo, era divenuto cifra – sinistra – del nuovo pontefice). La storia è strumento parenetico: si invita all'unità un gregge disperso, ben più disperso di quello cristiano, tendente ad un individualismo – anche nell'azione economica – che disgrega potenzialmente quel che rimane dell'identità collettiva ebraica, fosse solo una piccola comunità, fosse solo, addirittura, un “minyan”, i dieci maschi adulti numero minimo per il servizio religioso, e la comunità alla fine che ne discende. La storia degli ebrei non deve essere “lacrimosa”, ma di progresso e felicità, di cadute e rinascimenti, in vista della redenzione finale, del ritorno di Israele: e in fondo la caduta di Paolo IV e l'arrivo del papa “buono” (almeno in parte, lo fu), Pio IV, Giovanni Angelo Medici di Marignano, testimoniano dei “*reversal of fortune*” che, in bene, possono toccare anche gli ebrei, che il papa cattivo aveva costretto a portare il segno giallo (giallo, peraltro, antico colore della sovranità), un segno identificativo pubblico come quello delle prostitute.

Come ogni tragedia, anche quella dei Carafa ebbe la propria catastrofe, e dopo la morte di Paolo IV Roma intiera si ribellò alla sua tirannia. L'assalto alla prigione inquisitoriale di Ripetta ha qualcosa dell'assalto alla Bastiglia, i suoi forse cento prigionieri furono ribellati, l'edificio distrutto; un boia decapitò la statua del Carafa in Campidoglio, gran parte della sua famiglia processata: Carlo e diversi altri oggetto di lungo processo terminato con condanne a morte. Al papa toccò una “*damnatio memoriae*”, in gran parte giustificata. Singolarmente, il papa che volle riprendere il nome di Paolo, non molto amato, fu il romano Camillo Borghese, Paolo V per l'appunto (nel 1605): che invece verso gli ebrei si dimostrò più che corretto, denunciando le violenze che contro di essi ancora perpetravano numerosi i cristiani con una bolla del 1616.

Lungamente sospeso, il Concilio di Trento, detestato da Paolo IV, riprese per concludersi nel 1563. La strada conciliare della Riforma cattolica ebbe forse la meglio sulla violenta, ostinata e cieca Controriforma di Carafa. Ma certamente non cessò l'azione inquisitoriale, e proprio le terre soggette a Roma ma lontane dalla capitale presentavano nuclei di “infezione” eretica, nonché di presenza ebraica, davvero talvolta consistenti. Questo libro importante getta una luce profonda su questi ultimi. Così come gli splendidi lavori di Ariel Toaff – uno storico che dovette purtroppo anch'egli subire una persecuzione, non a metà del Cinquecento ma nel 2007-8 – illuminano anche antropologicamente il mondo degli ebrei dell'Italia centrale, soprattutto dell'Umbria, nei loro rapporti con i cristiani. Fra tutti, mi piace ricordare il lavoro di Toaff *Il vino e la carne*, uscito da Il Mulino nel 1989. La dimensione antropologica è fondamentale anche qui: dagli ebrei definiti “porci” e “cani”, all'insulto che si rovescia, quando il nostro cronista ebreo chiama “papa cane” Paolo IV. Ma non solo, cibo, contatto umano, purità e impurità rituali giuocano un ruolo fondamentale sia all'interno delle comunità ebraiche, sia soprattutto nei rapporti tra ebrei e cristiani.

L'eresia protestante – e con questo vorrei concludere – germinava in quei territori soggetti sì a Roma ma geograficamente vicini alla libera Serenissima e alla tormentata e contesa Romagna, queste nostre Marche, geograficamente soavi, ma ideologicamente incerte, quelle stesse Marche, occorre ricordare, che diedero i natali a Leopardi, l'unico vero illuminista italiano (fuori tempo). Circa quaranta chilometri dividono Civitanova da San Ginesio. E mentre i fatti narrati dal cronista ebreo della cittadina rivierasca si consumavano, a San Ginesio, sulle dolci colline dell'entroterra, nascevano due grandi protestanti che il padre, protestante anch'egli, medico di fama, porterà in salvo dall'Inquisizione in Germania ed Inghilterra nel 1579. Il padre si chiamava Matteo ed i figli Alberico e Scipione. Alberico Gentili divenne, esule a Londra, il fondatore del diritto internazionale. Ed è universalmente ricordato per questo. Ma forse il più geniale fu il giovane Scipione – Alberico era del 1552, Scipione del 1563 – giurista anch'egli. Nelle *Annotazioni sopra la Gerusalemme liberata* del Tasso, pubblicate a Londra con falsa indicazione di Leyden nel 1586 (testo che poi ritornerà in una splendida edizione con annotazioni anche di Giulio Guastavini, e i disegni di Bernardo Castelli, nel 1590, ripubblicata anche nel Seicento), Scipione Gentili, commentando il primo verso, addirittura il primo emistichio del poema, dice che le *“arme pietose” siano da intendersi anche come l'esercito de Saraceni*. Un inno alla tolleranza religiosa che merita una riflessione. Nella sua sacrosanta verità. Le Marche erano solo un ricordo di infanzia, per Scipione immerso nell'Inghilterra elisabettiana, dove pure la persecuzione religiosa non era assente. Anzi.

Il libro di Martina, tra gli altri meriti, scientifici ed eruditi, ha quello di mostrarci la vitalità, dolente e tormentata, dell'Italia centrale nell'età del Rinascimento tardo, e della Riforma avanzata. Le vertebre centrali, ondivaghe, della lunga (troppo?) spina dorsale della Penisola. Perpetuamente contese, e lacerate da tale contesa, tra il Nord europeo e il Sud mediterraneo, tra libertà e restrizioni, nell'orbita di un potere tanto immenso, quanto fragile, quello – duplice – del Sovrano Pontefice. A volte, dalla prospettiva degli ebrei, ma certo non solo da quella, “malvagio”, appunto; altre, invece, “clemente”.

nell'immagine, Michelangelo presenta a Paolo IV (Gian Pietro Carafa, 1476-1559) il progetto per San Pietro

Tag: [Living under the Evil Pope](#), [Martina Mampieri](#)